

FRANCO TOTARO

IN RICORDO DI DON PERRINO

Mons. Giacomo Perrino per me è stato sempre, semplicemente, don Perrino. Al ginnasio-liceo "Benedetto Marzolla" tutti lo chiamavamo così. Il mio rapporto con lui, a partire dall'ora di religione e dall'impegno che era coronato dalla partecipazione al concorso *Veritas* con premio consistente nel viaggio a Roma, diventò, gradualmente, di "direzione spirituale". Però nel senso più ampio e senza una pratica di confessione. Si parlava di tutto, prendendo spunto magari dall'attualità. Don Perrino amava pure la musica: prediligeva particolarmente i quartetti di Schubert. Talvolta andavo da lui, nella stanza che occupava al seminario diocesano, anche con altri compagni di classe. Capitava che le sue lezioni in classe suscitassero interrogativi o domande di approfondimento. I più esigenti o più problematici tra noi - c'era per esempio chi si professava crociano oppure si nutriva di letteratura disincantata in fatto di religione - lo raggiungevano appunto in seminario, dove era circondato da libri che, opportunamente, poteva consultare per affrontare nel modo più adeguato le questioni, che dirimeva non solo con pazienza ma persino con passione.

Apprezzava lo spirito critico e lo coltivava, nella persuasione che fosse sempre conciliabile con la convinzione di fede e che quest'ultima fosse comunque in posizione prevalente. Naturalmente con alcuni il discorso si interrompeva o si arenava. Personalmente ho avuto la fortuna di rimanere con lui in sintonia sostanziale, pur in un confronto che non di rado è stato vivace. Quando ero ancora studente, ebbi da lui qualche richiamo dovuto pure alle mie responsabilità di dirigente dell'Azione Cattolica diocesana. Un particolare: una volta mi riprese, con garbo, per farmi notare l'inopportunità della mia presenza in una squadra di pallacanestro che indossava la maglia "nera" e aveva per nome "Fiamma"; fu l'unica volta che mi fece una piccola lezione di democrazia, per me molto efficace, e mi scusò quando gli spiegai il carattere casuale e non consapevole di quella presenza. Del resto, successivamente altre preoccupazioni dovetti dargli per motivi opposti. Ne parlerò non tanto per restare, legato alla mia modesta vicenda personale, bensì per evidenziare idee che stavano a cuore a don Perrino e che testimoniano lo spessore della sua riflessione. Mi aiuterò, per così dire, con due lettere che fanno parte di uno scambio epistolare che era subentrato alla consuetudine delle visite che gli avevo fatto ininterrottamente negli anni in cui ero studente presso il collegio *Augustinianum* della Università Cattolica di Milano - era stato proprio lui il suggeritore di questa scelta - e anche nei primi anni dopo la laurea in filosofia.

La prima lettera è del 4 gennaio 1977. La riporto con omissioni inessenziali:

Carissimo Franco, i tuoi auguri (e quelli di tua moglie) mi hanno fatto contento come un ragazzino. Quante volte il pensiero viene a te. Non più tardi di due giorni fa, a una giovane che fa medicina alla Cattolica, parlando dei miei alunni andati a Milano e a Roma feci il tuo nome.

Nell'estate del '75 seguii per un po' di settimane il Tempo (illustrato) e lessi quei tuoi "pezzi" che, in verità, non mi andavano tanto (vero è che non mi andava il settimanale che, d'altra parte, peggio non poteva finire). Altro ... dispiacere quando lessi il tuo nome su "Sette giorni" tra i firmatari per la introduzione del divorzio.

Certamente fu impostato male il referendum. Io, infatti, non ne feci un problema religioso perché non volli sentirmi dire che il problema era individuale e che perciò andava risolto dalla coscienza di ciascuno. Ma che il divorzio sia socialmente del tutto negativo ne sono convinto. E mi bastava per votare per l'abrogazione della legge.

Queste cose te le scrivo solo per dirti che con molta frequenza, per un motivo o per un altro, tu mi stai ben vivo nella memoria e nel cuore. [...]

Sono già quattro mesi che non insegno più. Lasciai perché non riuscivo più a dare (o perché i giovani non erano disposti a ricevere, così spiritualmente inquinati...). Forse ho chiuso con una sconfitta. Certamente obbedii alla mia coscienza.

Cosa faccio? [...] predico, preferibilmente a sacerdoti e a persone consacrate. E scrivo, anche se ... lentamente. A parte ti mando una copia del mio primo libro (a questa età! ma non è mai tardi), [...] Il primo, ho scritto. È infatti in lavorazione un secondo [...] *La Chiesa secondo Luca*. Sono ritiri mensili sugli Atti degli apostoli. Continuo a occuparmi di cause matrimoniali. Sono ormai trent'anni che me ne occupo. Servo così la Santa Chiesa e il prossimo. [...]

Al tempo in cui don Perrino scrisse questa lettera, piena di affetto e insieme carica di esplicito dissenso da certe mie scelte sui temi che vi sono citati, egli si sentiva preso, forse anche per colmare il senso di immeritata sconfitta procuratogli dalla rinuncia all'insegnamento, da una voglia quasi giovanile di scrivere e pubblicare. Per contattare altri editori venne a Milano, dove mise a parte dei suoi progetti me e mia moglie Rosina in un incontro alla Casa del clero di via san Tommaso. Poi ritornò a pubblicare con la Editrice Elle Di Ci e vide la luce il volume dal titolo *Tu nel mistero di Cristo*. Nelle pagine finali affrontava il difficile nesso tra misericordia e giustizia divina in merito alla salvezza ultima. Sulla soluzione che offriva espressi dei dubbi (e, come si

vedrà, ero in buona compagnia). Don Perrino non solo non si sottrasse al confronto, ma lo sviscerò con attenzione ai diversi lati del problema e con argomentazioni solide e puntuali, in una lettera datata 19-10-`82. Vale la pena seguirlo nella sua prosa scolpita a tutto rilievo:

Ti ringrazio tanto per la lunga lettera che hai avuto la bontà di scrivermi e per il giudizio abbastanza positivo sul mio libro.

Non mi sorprende che tu abbia fermato l'attenzione sull'ultimo capitolo [...] Hai ricordato Papini. Me ne ricordo anch'io in breve. Ero a La Maddalena nel 1947 quando Papini scrisse un articolo sulla non eternità dell'inferno e io ebbi ... l'ardire, con un articolo su "L'Avvenire d'Italia", di confutarlo. L'articolo aveva per titolo "Verità e poesia". Poi Papini (lo penso in paradiso per aver sofferto così santamente) scrisse il libro sul diavolo, un'opera di molta erudizione ma del tutto priva di fondamento biblico. Anche Bontadini, alcuni anni fa, si espresse nello stesso senso [...] Entrambi concludevano per la fine dell'inferno proprio in coincidenza con la parusia. Il tuo argomentare collima con quello di Bontadini e se non si trattasse di rivelazione divina avreste ragione entrambi e forse anch'io ragionerei allo stesso modo. Perché anch'io pur uomo, uomo per la mia finitezza, non sono certo del grado della mia colpevolezza quando manco ma, da uomo di fede, mi abbandono alla misericordia divina che è infinita. Solo quest'abbandono mi dà pace. Da quando è stato rivelato il mistero di Cristo, tutto il corso della storia è tempo di misericordia. Oltre il tempo non c'è più misericordia, ma solo giustizia e una temperanza in corrispondenza al tempo storico. Una volta usciti dalla storia e dal tempo tutto è eterno, la comunione con Cristo e la separazione da Cristo. [...] La volontà salvifica di Dio è infinita ma ha un limite, la libertà dell'uomo. Essa è dono divino – “lo maggior don” - dice Dante, e Dio non può annullarla senza distruggere la sua stessa opera, la creatura che, sola tra tutte, ha voluta a sua immagine e somiglianza. Sì, perché Dio vuole che il rapporto con questa creatura sia libero, libero per essere meritorio. La Bibbia, e in essa l'opera divina, è incomprensibile senza la libertà dell'uomo e lo stesso giudizio finale, conclusivo del mistero della redenzione, non avrebbe senso, se l'uomo non fosse libero e responsabile. La vita eterna è offerta all'uomo e perché l'uomo vi giunga Dio si è impegnato fino alla chènosi del Verbo *et ultra* (Fil. 2,5), ma non incondizionatamente.

La sproporzione tra la finitudine dell'agire umano e l'infinita perfezione divina c'è sì ma non può far concludere alla non accettazione della eternità delle pene. L'entità del peccato non si commisura sull'uomo ma è relativa a Dio. Perciò la colpa

assume dimensione infinita. Certo, umanamente parlando potrebbe bastare alla giustizia divina una pena lunga fino alla parusia. Ma resterebbe una evidente sproporzione tra i dannati di millenni fa e quelli dell'ultima ora. Si dirà che proprio così si manifesterebbe più abbondantemente la bontà di Dio. Sono ragionamenti umani in sé rispettabili, ma qui siamo davanti all'inequivoca parola di Cristo che dice la pena eterna, che dice: «Venite benedetti dal Padre mio ...» e «Via, lontano da me, maledetti» (cfr. Mt 25, 31-46). E s. Paolo in Gal. 5,19 che cosa può significare: «non erediteranno il regno di Dio» se non che ne resteranno esclusi per sempre?

Il linguaggio è chiaro anche se duro per la misura umana. C'è un parallelo - quanto a durezza di discorso - in Gv. 6,60-69. Ma Gesù non dice niente che attenui la durezza del discorso, anzi mette alla prova i dodici. Pietro per tutti dice le parole della fede, che Gesù accetta. Perciò quando la nostra ragione trova difficile accettare certe parole di Gesù, la nostra uscita di sicurezza è la fede. Dobbiamo essere fino in fondo sinceri con noi stessi. Dietro la difficoltà per accettare l'eternità delle pene non può annidarsi la paura? [...] E se anche paura non c'è come possiamo pretendere di vagliare noi, col nostro senso critico, la portata della parola di Dio?

Ma un'altra uscita di sicurezza è l'amore. «Chi mi ama osserva i miei comandamenti» dice Gesù. E aggiunge: «e il Padre lo amerà e verremo e porremo in lui dimora». Ognuno perciò che abbia un po' di fede metterà il suo impegno non solo a evitare il peccato ma ancor più ad amare il Signore perché «chi ama non pecca» e chi non pecca non teme l'inferno eterno.

Una terza uscita di sicurezza è l'essere in comunione con la Chiesa, la quale ha sempre e indefettibilmente creduto nella verità più ardue, Del resto se la fede non ha per oggetto il mistero che fede è?

Come vedi non ho fatto solo un discorso di ragione. E come avrei potuto se siamo in materia di fede? Nessuno sforzo esegetico può oscurare la chiarezza della parola evangelica, né la parola evangelica può andare soggetta a revisione critica come accade - e giustamente - con la parola dei filosofi.

Tieni presente che il mio è un libro di meditazioni per ritiri spirituali. Ti sia utile per questo.

Ricambio i saluti affettuosi a Rosina. Ti abbraccio

d Giacomo Perrino

Sulla conclusione come non si può essere d'accordo? È il Dio che ama a vincere in radice la paura della pena. Come temere un Dio che, in Cristo, pone dimora con l'uomo? È il Dio "affidabile" di cui parla oggi qualche teologo. Ciò nonostante non si può essere superficiali nel parlare dell'amore di Dio. Ho ripensato al risvolto severo del discorso di don Perrino osservando giorni fa, anche con timore e sgomento, il

dipinto michelangiolesco sul fondo della Cappella Sistina. Non possiamo essere "leggeri" di fronte a Cristo che viene per giudicare. La verità dell'amore deve incontrarsi con la verità del giudizio. E il punto d'incontro non spetta a noi vederlo. Possiamo, e dobbiamo, cercarlo.

Don Perrino fu molto contento della "conversione" del preside Cesare Carcaterra, dopo la vicenda dolorosa della morte di una figlia, già sofferente. Quando io lo seppi in un primo momento rimasi meravigliato. Poi riandai con il pensiero a quando, del tutto inopinatamente e in contrasto con le sue abitudini austere verso gli studenti, una volta il preside "terribile" mi aveva preso sottobraccio lungo il corridoio del Liceo e, lasciandosi la barba e penetrandomi con uno sguardo insolitamente sorridente, mi aveva parlato della fede, che egli non aveva e che però considerava con meraviglia in coloro che, per un dono misterioso, ne facevano professione. Compresi che già allora era un uomo in ricerca. Nel suo approdo alla fede qualche parte deve averla avuta proprio don Perrino.

Negli ultimi anni, mia moglie e io, siamo andati a trovarlo nel suo rifugio presso le suore di Ostuni. Ci intrattenevamo su una terrazza ventosa da cui lo sguardo giungeva sino al mare. Certo non aveva più la voce ferma e naturalmente altisonante dei tempi in cui predicava in Duomo alla messa domenicale (mi recavo lì quando ero fuori orario per la messa alla Chiesa della Pietà); ma, pur indebolito, non aveva perso il vigore interiore, la penetrazione dello sguardo e la lucidità del pensiero. Sicuramente, era diventato più forte nell'affetto che chiedeva e che dava.

Don Perrino apprezzava molto la mia capacità di sintesi. Una volta mi disse che ne era persino turbato. Non mi ha mai spiegato il motivo del turbamento. Forse voleva dire, gentilmente, che rischiavo di essere brusco nelle mie affermazioni e nei miei giudizi. Ritengo però di aver ereditato qualcosa della schiettezza e dell'asciuttezza del suo dire. In ogni caso, scusandomi di avervi sottratto un po' di tempo, non mi dilungo oltre. Non vorrei deludere il mio maestro degli anni giovanili - e non solo - abusando del vostro e del suo ascolto, sempre generoso ma sempre accompagnato dal silenzio, quasi in un'offerta di meditazione. Un silenzio raccolto, nel quale, con lui, si può continuare a comunicare.